

Torna la compagnia al Festival di Volterra

Un Orlando da pupi per la Fortezza

VOLTERRA. Fa piacere che la Compagnia della Fortezza, composta dai detenuti del carcere di massima sicurezza di Volterra e diretta da Armando Punzo, si sia rimessa al lavoro e dopo un anno di purgatorio rispetti l'appuntamento annuale col Festival, soprattutto di avanguardia, che si tiene nella città.

Quasi per rassicurare le autorità, questa volta viene proposto un allestimento che non si potrà pensare di far girare facilmente, concepito com'è dentro un labirinto di legno crudo ricavato in quel cortile-palestra dove altre volte veniva eretta semplicemente una gradinata per i pochi e rigorosamente selezionati spettatori (stampa, operatori culturali, ecclesiastici, qualche addetto ai lavori).

Il pubblico, che entra diviso in gruppetti e in fila indiana, incontra qua e là una guida o il protagonista di un episodio. L'argomento è «L'Orlando Furioso», e i ventitré attori, tutti robusti e variamente tatuati, in calzoncini e scarpe da ginnastica e con elementi di corazzate di stagnola sul torace nudo, sono cavalieri vagheggianti Angelica o Brandimarte, con tali nomi apostrofando, all'inizio, le visitatrici di sesso femminile. Tutti declamano, anche a piena voce, le ottave dell'Ariosto, facendo diligentemente sentire i versi e le rime e senza rinunciare a simpatiche tracce di accento, perlopiù meridionale: l'allusione è all'ingenuo, amato teatro dei pupi, e non per nulla nel momento visivamente più memorabile, quello che conclude le operazioni, i belligeranti si allineano in una specie di ripostiglio su due piani, lungo un muraglione, e si immobilizzano appunto come marionette riappese ai loro ganci. In precedenza, a copie e talvolta in gruppetti, si sono battuti fieramente con

manici di scopa, a piedi o a cavalcioni l'uno dell'altro, o hanno simulato languide morti ai piedi dell'astante di turno, o si sono semplicemente fatti contemplare seduti su troni ricavati da vecchi sedili di cinematografo montati su tavolini. Per un totale di meno di 60' (ma il sole a picco delle 15,30 non li fa sembrare brevi) queste azioni si svolgono simultaneamente in sei o sette luoghi invisibili fra loro, i più ampi dei quali sono una piattaforma rialzata circondata da alte assi, un minuscolo spiazzo con pali coronati da fronde assicurate col fil di ferro a simulare una foresta, lo spazio oblungo poi usato per il finale.

Sottolineate da una musica diffusa (di Pasquale Catalano) da giostra, le grida e i versi dei combattenti e degli inseguitori si ammucchiano, sovrapponendosi a quelle di coloro su cui, passeggiando lungo i camminamenti, l'ospite fissa momentaneamente l'attenzione: il che produce un effetto, certo voluto, sia di claustrofobia, sia di vagheggiamento di gioco e di avventura, sostenuto dall'energia gioiosa e caparbia profusa nell'esercizio. Il risultato, lo avrete capito, non assomiglia a quello di nessun altro spettacolo, anche perché in fondo gli spettatori qui sono quasi degli intrusi - il particolare pubblico di addetti e simpatizzanti non fa testo -, e giustamente niente si fa per facilitargli la visione e l'ascolto, oltre al passaggio di un acquaio che offre bicchieri di minerale. I carcerati hanno lungamente lavorato per sé, questo è il momento in cui colgono il frutto, e sacrosantamente se lo godono. Il teatro non è solo questo, ma è anche questo, e siamo grati a chi ce lo ricorda.

Masolino d'Amico

MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1998

LA STAMPA